

UNA DEDICA

di Giuliano Amato

Ci accomunava in politica la stessa visione del riformismo e nel lavoro scientifico la stessa intolleranza per il formalismo deduttivo che soffocava le nostre discipline. Ce n'era abbastanza perché Gino ed io vivessimo numerosi anni della nostra vita come fossimo fratelli. Ci vedevamo e ci telefonavamo per le grandi e per le piccole cose. Ci intendevamo con gli occhi in riunioni politiche alle quali venivamo entrambi invitati per sentire le nostre opinioni.

Alle responsabilità di governo arrivai io prima di lui. Era capitato molte volte che Gino venisse indicato dai giornali fra i possibili ministri di governi in formazione, ma per anni l'evento non si era mai realizzato. Con encomiabile spirito Laura, sua moglie, ne aveva desunto che avere per qualche settimana il marito candidato ministro era un'ottima cosa, perché in quelle settimane il macellaio le dava una carne migliore. Poi finalmente Gino fu Ministro del lavoro nel governo Ciampi del 1993, che seguiva a ruota il mio primo governo. Accadde così ancora una volta che ci trovammo a giocare la stessa partita, anche se a me toccò giocare il primo tempo, a lui il secondo.

Avevo lavorato infatti per mesi all'architettura e all'impianto dei capitoli dell'accordo sul lavoro, che mi ero impegnato a far seguire a quello che aveva abilitato la scala mobile del luglio 1992. Nell'aprile 1993 ci fu con le parti sociali la presa d'atto orale dell'intesa raggiunta sia sull'architettura sia sui capitoli che dovevano precedere quello sulla struttura contrattuale, ancora da affrontare. Ma non potemmo andare oltre, perché il mio governo si dimise dopo il referendum sulla legge elettorale, che intervenne a breve distanza da quell'intesa. Fu così che passai il testimone al mio successore Carlo Ciampi e, soprattutto, al suo Ministro del lavoro Gino Giugni, facendolo, come si può immaginare, con il cuore tranquillo. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto scrivere il capitolo che mancava (oggettivamente il più difficile) e permettere così a Ciampi di suggellare nel luglio 1993 un accordo che avrebbe segnato la nostra storia successiva.

Altre partite giocammo insieme in politica, sempre da "guardiani" del riformismo (come un po' ambiziosamente ci sentivamo) davanti a scelte del nostro comune partito che non sempre ci convincevano (e che finirono per spingere Gino alla critica intransigente più spesso di me). Ma la partita che qui voglio di più ricordare riguarda il nostro lavoro scientifico, che, a dispetto della diversità delle nostre discipline, ci vide impegnati insieme in una delle stagioni più belle della nostra vita di studiosi, quella che ci portò a far nascere e vivere nei suoi primi anni la rivista *Politica del diritto*.

Politica del diritto fu figlia di più padri. Più di tutti di Stefano Rodotà, che ancora la dirige, ma accanto a lui c'eravamo Gino ed io, Sabino Cassese, Federico

Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali n. 134, 2012, 2

Mancini e Giovanni Tarello, un gruppo di studiosi di discipline diverse, nelle quali sentivamo la stessa aria di chiuso e quindi lo stesso bisogno di aprire le finestre e di recuperare il contatto con la realtà in ciò che studiavamo e che facevamo studiare. Avevamo infatti tutti alle spalle un'egemonia della pandettistica, che dalle discipline privatistiche si era estesa, grazie principalmente a Vittorio Emanuele Orlando, alle stesse discipline pubblicistiche, portando in tutte la medesima struttura narrativa e la medesima metodologia di narrazione. L'affermarsi della pandettistica era stato a suo tempo un innegabile progresso nella qualità e nella stessa capacità analitica ed esplicativa degli studi giuridici, che erano passati così da metodologie di interpretazione casistico-forensi ad impianti sistematici fondati su principi e sulle conseguenti connessioni che davano ben maggiore dignità, credibilità e certezza ai risultati interpretativi.

A lungo andare, però, la fedeltà del metodo ai principi dell'origine lo aveva reso ostinatamente deduttivo e incapace quindi di dar conto dei fattori sopravvenuti nella realtà, che riconducevano a esigenze diverse la normazione che si veniva producendo e nella quale gli interpreti per primi avrebbero dovuto saper cogliere altri e nuovi principi. Accadde così che in un diritto privato accademicamente vissuto entro i confini di un codice civile che si continuava a leggere con le vecchie categorie entrava a ondate sempre più alte una nuova legislazione speciale, portatrice delle ragioni sempre più forti dell'impresa industriale a fronte di una proprietà, secondo il codice egemone e assoluta. Non diversamente accadde nel diritto del lavoro, dove il codice e i suoi esegeti erano fermi agli articoli che esso dedicava al contratto di lavoro, mentre Gino scopriva addirittura un nuovo ordinamento, quello sindacale, che affiancava l'ordinamento dello Stato e forniva le fonti principali per la regolazione dei rapporti di lavoro. Il diritto pubblico, infine, era sempre più solcato da leggi speciali, nelle quali prendevano corpo nuovi compiti pubblici, nuovi istituti, nuove allocazioni di poteri e competenze, nuove relazioni con il privato. Mentre i libri che uscivano e magari ne trattavano nelle rispettive "parti speciali" avevano sempre e immancabilmente la stessa "parte generale" di garantito marchio pandettista, comprovato dalle immutate citazioni della gloriosa dottrina tedesca del secolo precedente.

Di qui il nostro comune entusiasmo nel ripercorrere le nostre discipline, contaminandole, come aveva iniziato a fare Gino, con un occhio alla storia, alla sociologia e all'economia (tutto ciò che la purezza del metodo pandettistico aveva escluso), e scoprendo inoltre le ideologie sottese dalle scelte di diversi legislatori, del che era maestro fra tutti noi Giovanni Tarello.

A partire dal suo primo numero, nel quale si poteva leggere proprio un saggio di Gino su «Stato sindacale, pansindacalismo, supplenza sindacale» (era il luglio 1970), *Politica del diritto* fu il nostro laboratorio. Nel panorama internazionale degli studi giuridici non eravamo né pretendevamo di essere unici. In realtà quello che stavamo facendo fu di portare in Italia quel metodo poi resosi universalmente noto come «*law in context*», che sarebbe diventato il *main stream* dei nostri studi.

Anche per questo, dopo un po', il laboratorio smise di essere tale, e ciascuno di noi si rimise sulla propria strada, avendola tuttavia ricollocata nella nuova mappa comune. Gino fondò nel 1979 la sua rivista, il *Giornale di diritto del lavoro e di*

relazioni industriali, fedele – e non poteva essere altrimenti – a quanto avevamo messo a fuoco con *Politica del diritto*.

Vale la pena caso mai di dire che ciò che continuò ad accomunarci tutti negli anni successivi non fu solo una tale fedeltà. Fu anche l'insofferenza per i non pochi epigoni che, tuffatisi con alto entusiasmo e con bassa preparazione nel «*law in context*», si dimostravano capaci di illustrare e discutere il contesto, ma non più di padroneggiare la legge e di dar senso così al loro essere giuristi. Una pericolosa deriva, che finiva così per dar ragione ai vecchi formalisti, a coloro cioè che avevano abortito le aperture disciplinari nel timore che cancellassero la specificità del giurista.

Ci trovammo così in più occasioni noi, teorizzatori del «mezzo giurista e mezzo sociologo» (secondo la definizione che Gino dette una volta di sé), a richiamare altri alla irrinunciabilità, nel metodo del nostro lavoro, delle categorie ordinanti proprie del diritto e quindi del precipitato che doveva e deve uscirne nell'interpretazione e nella sistematizzazione delle regole giuridiche. Avevamo corso il rischio di essere ritenuti irrimediabilmente trasgressivi quando avevamo impostato la nostra rivoluzione metodologica all'insegna del realismo. Ora correvamo consapevolmente il rischio opposto, quello di una ortodossia formalista, che faceva scalpitare i giuristi neo-realisti, spesso insofferenti davanti alla disciplina dei canoni interpretativi, che, volenti o nolenti, giustificavano e giustificano la loro identità professionale.

A ben guardare, il nostro percorso non era tuttavia mutato. Volevamo essere partecipi di un dialogo non chiuso fra di noi, comunicante con quello in corso in altre discipline e reso anzi dal nostro contributo ancora più circolare e interattivo. Ma in quel dialogo volevamo essere riconosciuti in ragione della nostra specificità e rendere questa più ricca, non più evanescente. Una bellissima avventura intellettuale, che avemmo la ventura di vivere con profonda consonanza in quella piccola formazione e che proprio per questo ha legato indissolubilmente le nostre esperienze e le nostre stesse vite.